



Il coraggio di un vero cronista

I killer di Cosa Nostra l'assassinano la sera del 26 gennaio 1979 a Palermo. Domani saranno passati trent'anni dal feroce omicidio del giornalista, uno che il suo mestiere lo sapeva fare come pochi altri

DINO PATERNOSTRO

I killer di Cosa nostra l'assassinano la sera del 26 gennaio 1979. Domani, quindi, saranno passati trent'anni dal feroce omicidio di Mario Francese, un grande giornalista, uno che il suo mestiere lo sapeva fare come pochi altri. La fine degli anni '60 e tutti gli anni '70, infatti, sono segnati dalle grandi inchieste realizzate da Mario Francese. A partire dai servizi sulla strage di viale Lazio del 10 dicembre 1969, di cui il giornalista seguì il 'processone', passando dal sequestro del giornalista de «L'Ora» Mauro De Mauro del 1970, e dall'omicidio del procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione del 1971. Seguirono poi tanti servizi sull'ex prima rosa di Corleone, quel Luciano Liggio, assolto a Bari e arrestato nuovamente nel 1974 a Milano. È del 1974 l'inchiesta sul commercialista Giuseppe Mandalari. «È uno specialista nell'amministrare società costituite da mafiosi», scrisse Francese, anticipando quello che sarebbe emerso in maniera incontrovertibile circa 15 anni dopo. Sempre del '74 i servizi su don Agostino Coppola, il prete di Partinico, nipote del boss mafioso Frank 'tre dita', che celebrò in una località segreta le nozze Riina-Bagarella. Iniziano poi i reportage sugli omicidi di Corleone, tutti ruotanti attorno all'abigeato di bestiame. Per arrivare, infine, alla diga Garcia, agli affari d'oro, agli appalti, ai sub-appalti e agli omicidi, tra cui quello eclatante del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, assassinato a Ficuzza la sera del 20 agosto 1977. Un delitto la cui causale, secondo Francese, era da ricercarsi nel trionfo: «sequestro Corleo - Diga Garcia - mafia». «Francese ha il merito - ha scritto Giovanna Fiume nel saggio contenuto nel volume 'Mario Francese, una vita in cronaca' - di avere compreso precocemente la ristrutturazione interna della mafia operata dai corleonesi». Una carriera in trincea quella di Mario Francese, che il suo mestiere lo svolgeva sempre in mezzo alla gente, per ascoltarne ansie e bisogni, desideri e paure. Diverse volte si ritrovò in mezzo a sparatorie o davanti a cadaveri ancora «caldi». E

non tirò mai indietro la penna, quando doveva scrivere quel che osservava. Francese continuò a raccontare dei 'corleonesi' e delle loro imprese criminali. Realizzò molti servizi sull'affare del secolo, come fu chiamata allora la costruzione della diga 'Garcia', tra Corleone e Roccamena. Parlò delle «società piccole e grandi, con ragioni sociali svariate», sicuramente 'paravento' di interessi mafiosi. E quindi «non si faceva i fatti suoi», «aveva rotto le scatole a molti», «non era possibile parlargli...». Per questo si riunì al gran completo la "Commissione" di Cosa nostra per decretare la morte del giornalista con la schiena dritta. I killer l'assassinano la sera del 26 gennaio 1979, con cinque colpi di pistola. E dovettero passare quasi vent'anni, vent'anni di dimenticanze, anomalie, negligenze nelle indagini, prima che la magistratura individuasse quali autori e mandanti del delitto Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Bernardo Brusca, Antonino Geraci, Giuseppe Farinella, Michele Greco, Matteo Motisi, Leoluca Bagarella e Giuseppe Madonia.

«I giovani ricordano mio padre, che è rimasto a lungo dimenticato, per la sua coerenza, il suo coraggio, la sua volontà di non cedere. È questa la lezione morale che ci ha lasciato in eredità. Il suo omicidio non fu un caso: si volle spegnere la voce dell'unico giornalista che in quel momento aveva intuito il nuovo volto della mafia. Dopo il suo assassinio cominciò a Palermo la strage degli innocenti», ha detto il figlio Giulio, a margine della cerimonia per la consegna del "Premio Francese 2008". «Quella sera del 26 gennaio 1979, c'ero io, cronista agli inizi, e di fronte a me un cadavere, il primo che vedevo: Mario Francese, mio padre», era stata la drammatica confessione, che proprio Giulio aveva scritto sul 'Giornale di Sicilia' il 3 settembre 1999. Un articolo "liberatorio", scritto vent'anni dopo l'assassinio. «Quella sera - scrisse ancora Giulio Francese - cinque pallottole hanno spento la sua voce e in parte anche la mia. Da allora non ho più pronunciato la parola papà, e sento forte il bisogno di farlo ora...».



Nella foto centrale Mario Francese. Nelle foto in alto, da sinistra: il cronista assiste ad un processo in cui è imputato Luciano Liggio; la vedova Maria Sagona assieme ai figli Massimo, Fabio e Giulio davanti al cippo che ricorda Francese in viale Campania; Mario Francese con due dei suoi 4 figli. La fine degli anni '60 e tutti gli anni '70, sono segnati dalle grandi inchieste realizzate da Mario Francese. A partire dai servizi sulla strage di viale Lazio del 10 dicembre 1969, di cui il giornalista seguì il «processone»

RICORDI E INCONTRI

(d.p.) Domani, alle ore 9.30, il Gruppo siciliano dell'Unci (Unione nazionale cronisti italiani) ricorderà Mario Francese con una cerimonia in viale Campania, davanti al cippo dedicato al cronista, alla presenza della vedova ed i suoi tre figli. Parteciperanno i vertici degli organi regionali dei giornalisti (Ordine ed Assostampa), il sindaco, il prefetto e il questore di Palermo. Saranno presenti anche i vertici provinciali e regionali di Guardia di finanza ed Arma dei carabinieri. «A 30 anni dalla morte - sottolinea il presidente regionale dell'Unci-Sicilia, Leone Zingales - il ricordo di Mario Francese è ancora vivo e più che mai presente nei nostri cuori e nel nostro fare giornalismo». Dopo la cerimonia di viale Campania, sarà celebrata una messa in ricordo di Francese nella chiesa delle Suore Paoline, in corso Vittorio Emanuele. Poi, in una saletta della libreria delle Paoline, si svolgerà un confronto sui temi etici del giornalismo e sui nuovi media tra il direttore di Famiglia Cristiana, don Antonio Sciortino, il presidente dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia, Franco Nicastro, e il direttore della pastorale per le comunicazioni sociali dell'arcidiocesi di Palermo, Pino Grasso.

Infine, la sera, alle ore 21.00, al teatro Politeama, la manifestazione «Una vita per la cronaca. Mario Francese trent'anni dopo...», promossa dall'Ordine dei giornalisti di Sicilia, alla quale interverranno, tra gli altri, Franco Nicastro, presidente dell'Ordine, ed i giornalisti Gian Antonio Stella, Felice Cavallaro e Francesco La Licata.

Mario Francese nacque a Siracusa il 6 febbraio 1925, ma si trasferì a Palermo dopo il ginnasio per completare gli studi liceali. Cominciò a scrivere per l'Ansa e diventò corrispondente de «La Sicilia», occupandosi di cronaca nera e giudiziaria. Nell'ottobre 1958 venne assunto alla Regione e il 30 ottobre si sposò con Maria Sagona, con cui ebbe quattro figli maschi. Alla fine degli anni '50 Girolamo Ardizzone lo volle al «Giornale di Sicilia» e gli affidò la cronaca giudiziaria. Nel 1968, dovendo scegliere tra posto alla Regione e «Giornale di Sicilia», scelse il giornale, diventando giornalista professionista.



«NINETTA» BAGARELLA

Intervistò anche Ninetta Bagarella

Giornalista con la «schiena dritta». Nel luglio del 1971 fece scalpore l'incontro con la «maestrina» di Corleone

Agli inizi degli anni '70, il giornalista Mario Francese fu l'unico che capì e cominciò a raccontare l'ascesa dei 'corleonesi' ai vertici di Cosa nostra. Fu l'unico che, già nel 1976, aveva scritto di Totò Riina come del nuovo capo dei 'liggiani'. Ma l'attenzione e l'interesse di questo cronista di razza verso il luogotenente di Luciano Liggio si era manifestata anche anni prima, nel luglio 1971. Allora, infatti, fu l'unico giornalista che riuscì ad intervistare Ninetta Bagarella, che da lì a poco avrebbe scelto la strada della latitanza per diventare la moglie di Totò «u curtu». Una latitanza durata fino al 15 gennaio 1993, giorno dell'arresto dell'allora 'capo dei capi' di Cosa Nostra. Appresa la notizia della cattura del marito, Ninetta Bagarella, insieme ai suoi quattro figli (Giovanni, Maria Concetta, SaGiuseppe Salvatore e Lucia), avuti durante gli anni del matri-

monio col feroce boss mafioso, si fece accompagnare in taxi a Corleone e si stabilì in via Scorsone, dove abita tuttora.

Allora, in quel caldo luglio del 1971, l'intervista esclusiva con la 'maestrina' di Corleone fece scalpore e suscitò tanta curiosità e interesse. A cominciare dal titolo: «Lo mafiosa? Sono solo una donna innamorata» (Giornale di Sicilia, 27 luglio 1971). Rispondendo alle domande di Francese, Ninetta Bagarella confessò di essere 'tremendamente nervosa'. Poi, puntando i suoi occhi neri sul giornalista, gli disse tutta d'un fiato: «Lei mi giudicherà male perché, io insegnante, mi sono innamorata e fidanzata per uno come Salvatore Riina. Lo conobbi negli anni '50, quando a Corleone successe quel che successe, coinvolgendo tante famiglie, la mia compresa... e quella di Riina. Un ambiente triste che trasformò la via

Scorsone di Corleone in una caserma di carabinieri. Con Salvatore ci conoscevamo da bambini. Poi, nel 1963, lo arrestarono. Fra di noi c'era stata soltanto della simpatia. Io sentivo di amarlo. Ma forse non sono una donna? Non ho il diritto di amare un uomo e di seguire la legge della natura? Ma lei mi dirà perché mai ho scelto come uomo della mia vita proprio Totò Riina di cui sono state dette tante cose. L'ho scelto, prima perché lo amo, e l'amore non guarda a tante cose, poi perché ho in lui stima e fiducia, la stessa stima e fiducia che ho in mio fratello Calogero, ingiustamente coinvolto in tanti fatti. Io amo Riina perché lo ritengo innocente. Io amo nonostante la differenza di età, 27 anni io, 41 lui. Io amo perché anche la Corte di Assiste di Bari, con la sentenza del 10 luglio 1969, mi ha detto che Riina, assolto con formula piena da tanti de-

litti, non si è macchiato le mani di sangue...». Nell'intervista, Francese lascia parlare Ninetta Bagarella, la lascia raccontare. E la ragazza difende se stessa, difende Riina, difende il fratello Calogero, che era stato ucciso nella strage di viale Lazio del 1969. E non si capisce se ne parla come se fosse vivo perché ne sconosce la morte o per custodire un segreto. Una donna intelligentissima, Ninetta Bagarella. Fin d'allora. Una donna che riuscì a convincere della linearità dei suoi comportamenti lo stesso arciprete del paese, don Emanuele Catarinichia (negli anni successivi sarebbe stato vescovo di Cefalù e di Mazara del Vallo), che la difese pubblicamente. Da cronista di razza, Francese non commentava: raccontava i fatti e lasciava parlare i protagonisti. Le conseguenze dovevano essere i lettori a trarre.